



## Dante negli studi ottocenteschi di Edward Moore

### Come fare mattoni senza paglia

di Giuseppe Frasso

Edward Moore, studioso anglicano, dottissimo, Estrenuo e solitario, nacque a Cardiff nel 1835; dopo ottimi studi a Bromsgrove e a Pembroke College, Oxford, ordinato nel 1861, divenne, nel '64, rettore di St. Edmund Hall, Oxford e, nel 1903, canonico di Canterbury; morì a Oxford nel 1916. Studioso anche di Aristotele, fondò nel 1876 la Oxford Dante Society; dal 1886 fu nominato Barlow lecturer on Dante a University College, Londra, e dal 1895 venne istituita per lui una Dante lectureship presso la Taylorian Institution a Oxford; nel 1889 dava alla luce gli assai importanti *Contributions to the textual Criticism of the "Divina Commedia"*, Cambridge, Cambridge University Press, che si ponevano sulla strada inaugurata da Karl Witte e Giovanni Andrea Scartazzini, poi proseguita e perfezionata da Michele Barbi; nel 1894 curava l'"Oxford Dante", la raccolta completa delle opere di Dante, lavoro che ebbe a godere di varie edizioni, via via aggiornate. Tra il 1896 e il 1917 pubblicava i quattro volumi degli *Studies in Dante*, Oxford, Clarendon Press (l'ultimo, postumo, curato da Paget J. Toynbee), dei quali viene presentata in questi due tomi (*Studi su Dante*, a cura di Bruno Basile, con la collaborazione di Marco Grimaldi, pp. 881, € 73, Salerno, Roma 2015) una ragionata scelta, in efficace traduzione italiana. Come ricorda la Nota sulle traduzioni, "la selezione dei materiali è stata effettuata tenendo conto delle pagine esemplari, che ancor oggi sono a fondamento degli studi danteschi moderni e assai poco risentono del trascorrere del tempo e del mutarsi delle metodologie critiche"; la scelta operata ha, da un canto, il vantaggio di rendere più veloce la consultazione appunto di contributi che ancora oggi possono giovare agli studi specialistici, ma, dall'altro, regala l'opportunità di una stimolante lettura a coloro che, con mente curiosa e cuore aperto, vogliono percorre-

re l'opera di Dante e riflettere su di essa.

Impossibile illustrare i due tomi nei particolari, ma anche pochi sondaggi aiutano a capire la loro importanza e, nonostante gli anni, la loro attualità. Il primo contiene la traduzione integrale del volume uno degli *Studies*, costituito da *Sacre scritture e autori classici in Dante* e da *Sulle traduzioni di Aristotele usate da Dante*;

il primo saggio – ma il secondo tocca problemi ancora aperti, nonostante gli studi siano molto avanzati grazie a Bruno Nardi, a Lorenzo Minio-Paluello, a Alfonso Maierù e a tanti altri insigni storici del pensiero medievale – risulta, a tutt'oggi, un imprescindibile punto di riferimento per gli studi danteschi. Il contributo di Moore è indispensabile per indagare le sue letture, per ricostruire la "biblioteca mentale" del poeta, illustrare la sua cultura, insomma, secondo quanto giustamente dice Bruno Basile nella dotta introduzione che apre i due tomi. Si tratta di un esame sistematico delle presenze bibliche e classiche (con alcune limitate giunte patristiche e mediolatine) nelle opere di Dante, corredato da un fittissimo e assai puntuale indice che giunse però a compimento dopo la conclusione del saggio. Oggi, nell'età delle banche dati online, può non impressionare molto un elenco di corrispondenze (inevitabilmente già perfezionato e perfezionabile) tra l'opera di Dante, latina e volgare, e una serie di testi che dalla Bibbia, passando per Aristotele, ovviamente l'Aristotele latino, giunge a Vegetio e che, comunque sia, occupa più di cento pagine; ma non può lasciare indifferenti il metodo, semplice e pur rigoroso, applicato da Moore nella sua indagine. Lo studioso, con la competenza che deriva solo dalla lettura distesa delle opere, distingue tra citazioni esplicite, citazioni non esplicite, ma in ogni modo sicure (almeno alla luce delle estesissime letture di Moore), infine citazioni probabili, nelle quali Moore, pur non nascondendo le inevitabili incertezze, riconosce allusioni o adattamenti operati da Dante, a partire dal modello biblico o classico. Che il modo di lavorare di Moore – mirabile *coniugium* di dottrina e cautela – sia davvero prezioso e continui a dare frutto, lo si può vedere ancora oggi, leggendo, per esempio, il recentissimo volume di Luca Lombardo, *Boezio in Dante. La Consolatio philosophiae nello scrittoio del poeta* (Edizioni Ca' Foscari, 2013), dove molte pagine rimandano, pur con qualche inevitabile distinguo, a quelle di

Moore dedicate a Boezio. Conviene pure aggiungere che le prime quaranta pagine del saggio di Moore forniscono anche, con semplice efficacia, preziose indicazioni su come uno studio sistematico, in un'opera, delle citazioni, dirette e indirette, persino anche tratte dai *florilegia*, in essa presenti possa avere (e non solo per di Dante, anche se esemplare si può considerare il caso del *Convivio*) una ricaduta vuoi sul piano della critica testuale in senso proprio, vuoi su quello dell'interpretazione: anche per questo tali pagine dovrebbero essere lette e meditate, accanto a quelle di Giorgio Pasquali, Gianfranco Contini, Cesare Segre e altri maestri, dagli apprendisti stregoni della filologia.

Il secondo tomo contiene saggi tratti dagli altri volumi degli *Studies*; derivano dal secondo *Dante come maestro di religione (con particolare riguardo alla dottrina cattolica)*, *Beatrice, La classificazione dei peccati nell'Inferno e nel Purgatorio, L'atteggiamento personale di Dante verso varie specie di peccato*; dal terzo *L'astronomia di Dante e La geografia di Dante*; dal quarto infine *Introduzione allo studio del "Paradiso"*. Pur data la complessiva rilevanza dei contributi (mi piace ricordare, a esempio, che *Dante come maestro di religione*, è buon antidoto contro l'eventuale tentazione di considerare il poeta un eterodosso, a causa della confusione che può ingenerarsi tra la denuncia, continua da parte di Dante, degli "abusi nella disciplina o nella pratica" della Chiesa e contestazione, assolutamente marginale, "degli errori nella dottrina"), una sosta più lunga merita l'ultimo saggio, *Introduzione al Paradiso*. Spesso nella concreta prassi didattica, sebbene venga dato per acquisito che l'ultima cantica, come ricorda Moore, sia "in un certo senso il coronamento dell'opera poetica di Dante, la più alta realizzazione del suo genio", si sente ripetere oggi (ma già allora lo si diceva) che essa è troppo ardua, troppo fitta di dottrina filosofica e teologica per essere capita e apprezzata da uno studente liceale e, spesso, anche universitario. Moore, con scrittura trasparente, fornisce alcune indicazioni che, oltre a illustrare la struttura com-

pletiva del *Paradiso*, aiutano, almeno a mio avviso, a avvicinarsi alla cantica, a comprenderla e a renderla comprensibile, per apprezzarne la straordinaria bellezza. Lo studioso in primo luogo mette in luce che se ci si spinge "a considerare la suprema difficoltà dell'argomento, non vi è dubbio alcuno su quanto grande sia stato il risultato raggiunto da Dante (...) Nell'*Inferno*, i materiali a disposizione dell'immaginazione o dell'invenzione del poeta erano praticamente illimitati. Nel *Purgatorio* erano solo di poco meno abbondanti. Ma nel *Paradiso* il compito che stava di fronte al poeta era, a paragone, come 'fare mattoni senza paglia' (*Es.*, V 16). Perché non è forse l'intero argomento qualcosa che 'l'occhio non ha visto, né l'orecchio udito, né mai cuore umano concepito?' (1 *Cor.*, II 9)". Certamente – prosegue Moore – Dante è un cristiano del XIII secolo e, di conseguenza, "le sue idee sono espresse nei termini" di un uomo di quella età, non della nostra; infatti "le forme esteriori dei problemi teologici e filosofici trattati nel *Paradiso*, sono quelle che erano assolutamente importanti allora, ma che in molti casi hanno cessato di avere qualsiasi senso, e per noi adesso sono quasi di nessun interesse. Dobbiamo essere preparati a questo (...)" e continua ricordando come si debba cercare di andare oltre gli aridi tecnicismi della discussione scolastica; oltre anche alle crude immagini esterne "attraverso le quali (...) sono raffigurate e simbolizzate le emozioni interiori della gioia e della beatitudine; e in questo modo venire a contatto con il cuore creativo e con la mente stessa che è al centro del tutto". Il dotto e sapiente canonico di Canterbury conosceva bene il suo Dante, e lo conosceva così bene da sapere come farlo amare. ■

g.frasso@alice.it

G. Frasso insegna filologia della letteratura italiana  
all'Università cattolica di Milano